

nuova umanità

rivista bimestrale di cultura

G.M. ZANGHÌ

Un impegno rinnovato

*FORUM – VERSO IL CONVEGNO ECCLESIALE
DI PALERMO:*

P. CODA

X Significato e prospettiva di un cammino

G. CASOLI

Da individui a persone

P. SINISCALCO

X *Apocalisse*, Storia della salvezza e impegno del cristiano

A.M. BAGGIO

I cattolici nella politica italiana. Un contributo metodologico per il discernimento

F. MUSCATO

Chiesa ed ecumenismo in VI.S. Solo-v'ëv: Unità della Chiesa e unità del genere umano

P. CODA

Per una lettura dell'Enciclica *Ut unum sint*

E. BACCARINI

A.J. Heschel: il pluralismo religioso come volontà di Dio

XVII settembre-ottobre 1995/5

101

Episcopale Italiana del 19 settembre 1994, «è sul piano della cultura che si pongono, in ultima analisi, le questioni decisive per la crescita complessiva del popolo italiano e le necessarie premesse di un efficace impegno sociale e politico dei credenti». Perciò è necessario delineare un progetto culturale che sia davvero orientato in senso cristiano, «saldo nel riferimento a Cristo e alla verità di fede e aperto, dinamico, ramificato tanto da poter intercettare la situazione attuale della cultura e della società, con il suo divenire rapido e con le sue molteplici articolazioni e specializzazioni del sapere, dell'operare, del produrre». Un progetto o forse una serie di progetti tra loro correlati, capaci di riconciliarsi con la complessità del mondo attuale, di discernere l'essenziale e di accogliere la trascendenza (primo tra tutti, penso a un progetto educativo e pedagogico che interessi la scuola oggi in Italia).

Mi chiedo se dal Convegno non possa nascere la proposta di un *foro permanente*, con una sede stabile in grado di far convergere tutti gli apporti, le competenze, le esperienze utili per costruire le linee portanti di quel progetto, per approfondirle e metterle continuamente a punto; un foro che sappia stimolare e raccogliere insomma quel «frutto della libera e creativa convergenza, se fosse possibile, non solo dei credenti, ma di quanti hanno «buona volontà».

Di tutto questo potrebbe farsi carico il prossimo Convegno ecclesiale di Palermo, nello spirito della profezia che esprime l'*Apocalisse* (sulle orme della tradizione veterotestamentaria) per cui profetare non è predire le circostanze o l'esito di eventi non ancora accaduti, ma è conoscerne il significato profondo, che è poi la volontà misteriosa e sapiente di Dio: «ricordare il futuro», come dice Manzoni a proposito del profeta Daniele...

PAOLO SINISCALCO

Nuova Umanità
XVII (1995) 5, 45-58

FORUM - VERSO IL CONVEGNO ECCLESIALE DI PALERMO

I CATTOLICI NELLA POLITICA ITALIANA. UN CONTRIBUTO METODOLOGICO PER IL DISCERNIMENTO

Dal partito unico al pluralismo dei cattolici in politica

Il nostro discorso parte da una constatazione: che è giunto ormai a compimento il processo, che ha dominato la scena politica degli ultimi anni, e che ha visto il tramonto dell'impegno politico unitario dei cattolici. Il cardinal Ruini, nel suo intervento al Consiglio permanente della Conferenza episcopale italiana (Loreto, 27 marzo 1995), ha espresso il timore che, sparito il partito unico, si affievolisca l'impegno politico dei cattolici in quanto tale, proprio in un momento in cui il Paese avrebbe invece bisogno di una forte presenza dell'ispirazione cristiana in politica. Tale ispirazione è ufficialmente proclamata dalle diverse sigle sotto le quali militano, oggi, gli ex democristiani. La situazione di pluralismo politico è nuova, e i cattolici ancora devono capire in che modo trarre dal pluralismo i maggiori vantaggi che esso può offrire al Paese, evitando però i rischi che esso porta con sé, primo fra tutti di portare all'interno della comunità ecclesiale la divisione esistente al livello politico.

Per molti è addirittura incomprensibile come avvenga che i cattolici, aventi in comune la fede, possano dividersi nelle scelte politiche. Il fatto è che, tra i cattolici, oltre che diversi interessi legati alla situazione sociale dei singoli e dei gruppi, sono presenti anche diverse culture, che interpretano diversamente la medesima dottrina sociale. Questa diversità può essere una ricchezza, perché rende possibile contribuire, da diversi punti di vista, ad

un costante approfondimento della dottrina e ad un suo ampliamento. Ma allo stesso tempo si impone la necessità di verificare fino a che punto le diverse scelte siano coerenti con la dottrina stessa. Si apre insomma una stagione di dialogo, all'interno della Chiesa in Italia, che ha come scopo la realizzazione di un efficace impegno dei cattolici sul terreno sociale e politico.

Può essere utile richiamare brevemente le fasi che hanno condotto alla situazione attuale.

Nel 1989 crollò il Muro di Berlino. Ai primi del '90, di ritorno dalla Germania est, percorrendo la città di Roma dall'aeroporto di Fiumicino, la trovai tappezzata di manifesti democristiani che dicevano sostanzialmente: «La libertà ha vinto, noi l'avevamo detto». C'era certamente della verità in quelle affermazioni. Ricordo che però la mia reazione, dopo un lungo periodo passato nell'Est europeo, fu di forte meraviglia; mi dicevo: «Questi non hanno capito che è finita un'epoca, che anche loro devono cambiare». Cambiare, per la Dc, significava trovare altre ragioni per esistere, legate a un progetto politico rivolto all'Italia e all'Europa del futuro. Nei primi decenni del dopoguerra la Dc ha avuto un compito storico, che possiamo esprimere sinteticamente in tre obiettivi, in gran parte raggiunti: ricostruire il Paese aiutando la sua economia a inserirsi nella società industriale dell'Occidente; dargli delle istituzioni democratiche; inserire pienamente i cattolici nella vita pubblica, portando a compimento il tragitto iniziato dal Partito popolare di Sturzo.

Ma già dagli anni '70 la Dc avrebbe dovuto cercare altri progetti, darsi altri compiti: al contrario, gli anni '70 e '80 sono stati un susseguirsi di rinnovamenti fittizi, di occasioni perdute. La stessa classe politica democristiana rifletteva in buona parte una forte caduta ideale: non era più il partito di De Gasperi, e neppure di Iginio Giordani, di Enrico Roselli. Si era ridotta ad amministrare il potere, snaturando la funzione propria della politica, invadendo terreni che invece la politica deve rispettare lasciandoli nella loro autonomia: il culturale, il sociale, l'economico, il religioso; con errori e connivenze, si deve ammettere, anche dall'altra parte: l'intellettuale asservito o almeno devoto, l'industriale di-

sposto a pagare per avere l'appalto, il parroco che benedice una lista purché il sindaco eletto gli rifaccia il campanile. L'elemento paradossale è dato dal fatto che, nella Dc, molti erano consapevoli della deriva: basta leggersi gli interventi di De Mita durante il periodo della sua segreteria. Ma questa consapevolezza non è riuscita a tradursi in un cambiamento di rotta. La Dc si è coperta, nei momenti difficili, parandosi innanzi i suoi uomini migliori, che godevano della pubblica stima – pensiamo a Zaccagnini e a Moro – ma nel partito non avevano molto potere; e rimuovendoli quando non servivano più.

Stando così le cose, il legame della Dc col mondo cattolico metteva in una situazione difficile la Chiesa italiana, che rischiava di essere identificata col partito. Il fatto che la Chiesa italiana avesse sviluppato, specialmente negli ultimi anni democristiani, un'attenzione fortemente critica nei confronti della Dc, è stato molto positivo anzitutto per il cristianesimo in Italia. Si deve anche dire che molti cattolici, anche negli ultimi anni, si sono fortemente impegnati nella Dc, portando un contributo positivo. Ma si sono trovati spesso nell'impossibilità di agire in modo conforme alla dottrina sociale cristiana, proprio nel partito che aveva assunto questa dottrina come suo orizzonte ideale, e che dunque, per questo motivo, aveva diritto ad una attenzione particolare da parte dei cattolici. Ma la Dc, più che dalla dottrina sociale cristiana, sembrava ormai essere stata guidata da una «ideologia democristiana», che ha subito la crisi delle altre ideologie. Uso il termine ideologia, qui, in un senso negativo, intendendo l'ideologia come una forma di pensiero totalizzante e che tende all'imposizione di un interesse particolare, presentato, falsamente, come generale.

Oggi non è più il tempo delle politiche ideologiche, ma delle politiche vere, che hanno bisogno di competenza, ma anche di ideali. La fine del partito unico dei cattolici, dunque, si potrebbe leggere come un'opportunità per passare, in politica, dall'ideologia agli ideali. E i cattolici gli ideali ce li hanno, in quell'immenso patrimonio che è la dottrina sociale cristiana.

Sembra necessario prendere sul serio la fine del partito unico dei cattolici. Tentare di rifarlo tale e quale potrebbe significare mettersi contro la lezione della storia, e non cogliere le opportu-

nità offerte dalla nuova situazione, che richiede ai cattolici di trovare i punti sui quali la concordanza politica è possibile, in forme diverse dal partito unico.

Alcuni punti fermi

Un primo passo chiarificatore è stato compiuto dalla Chiesa. Il discorso del cardinal Ruini, cui si faceva riferimento all'inizio, ha stabilito dei principi e indicato delle linee di orientamento che gettano le basi sulle quali costruire. Riassumiamoli brevemente.

Anzitutto si coglie, nelle parole del Cardinale, la convinzione che i cattolici – attraverso nuove forme – devono continuare ad essere presenti in politica, e impegnarsi per rendere sempre più significativa tale presenza. Fin dal 1991 – nel contesto, allora, di un invito all'impegno unitario dei cattolici – aveva richiamato due principi fondamentali ai quali attenersi. Da una parte, la chiara distinzione tra Chiesa e comunità politica: si tratta di due realtà distinte, che entrano in contatto attraverso il coerente impegno dei laici, portatori dell'ispirazione cristiana nelle concrete scelte politiche; scelte che la Chiesa, come tale, non deve invece operare, anche se conserva il dovere del giudizio morale su qualunque campo dell'attività umana, quando siano in gioco la dignità e i diritti della persona.

Dall'altra parte, non si può certo ridurre la fede al puro ambito privato: bisogna invece riuscire ad esprimerne tutta la rilevanza sociale. «La stessa comunità ecclesiale – ha ribadito il cardinal Ruini a Loreto, citando Giovanni Paolo II –, nel suo modo specifico e non confondibile, deve continuare ad essere... “una grande forza sociale” che dà tutto il proprio contributo al bene del paese».

Perché ciò sia possibile, è bene anzitutto prendere coscienza degli errori che hanno contribuito a generare le attuali difficoltà. Errori dei politici, dato che all'interno della rappresentanza politica, negli anni passati, si è affievolita l'adesione «vissuta e coerente all'ispirazione cristiana e ai valori etici» fino a «forme gravissime di controtestimonianza»; è la precisa descrizione di quanti,

pur dichiarandosi formalmente cristiani, si sono comportati in maniera contrastante con l'ispirazione ideale. Ma errori, ha osservato il Cardinale, ci sono stati anche in certi ambiti ecclesiali, là dove non si è avuta una sufficiente attenzione nei confronti dell'insegnamento sociale cristiano e dell'impegno politico che esso richiede.

Ne consegue che oggi si dovrebbe agire su entrambi i fronti; su quello ecclesiale, evitando, per cominciare, «da parte del clero e delle varie realtà ed espressioni ecclesiali, iniziative o pronunciamenti che possano rappresentare un coinvolgimento con l'una o con l'altra parte politica, sia pure rifacendosi all'ispirazione cristiana; ciò anche per non trasferire all'interno della chiesa divisioni di carattere politico». I laici impegnati in politica devono poter trovare, nella comunità ecclesiale, un adeguato sostegno spirituale, capace di alimentare la loro fede e la loro tensione morale. La comunità ecclesiale dev'essere cioè il luogo dell'unità per tutti i cattolici che in politica compiono scelte diverse; e sulla base di questa unità nella fede si possono creare, come il Cardinale auspica, occasioni di incontro che aiutino ciascuno a verificare la coerenza tra il progetto politico e l'ispirazione cristiana.

Vediamo che oggi esistono varie formazioni politiche che si richiamano direttamente all'ispirazione cristiana; la regola aurea, contenuta nella *Gaudium et spes*, stabilisce che «a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa» (GS 43). Ma se è ragionevole aspettarsi che – almeno per una questione di buon senso – nessun partito si presenti come l'unico detentore dell'ispirazione cristiana, esiste però un altro rischio, pure evidenziato dal cardinal Ruini, e che a noi sembra più forte. Condizione per mantenere oggi «la rilevanza sociale e pubblica della fede», è «anzitutto la comune adesione ai contenuti dell'antropologia e dell'etica cristiana, espressi nella dottrina sociale della chiesa»; è proprio su questo punto che si manifesta il rischio, da parte dei cattolici impegnati in politica, di «operare indebite selezioni» fra i contenuti della dottrina sociale cristiana, «sottolineandone alcuni e trascurandone altri».

È il caso di chi, per difendere una scelta politica liberista, sottolinea, della dottrina sociale, solo il valore della libertà; o, al

contrario, di chi, per avvalorare una linea politica di giustizia sociale, brandisce esclusivamente il valore dell'uguaglianza. Il Cardinale richiama invece al rispetto della dottrina nella sua integrità. In altre parole, il cattolico che fa politica non deve chiedersi: «Cosa c'è nella dottrina sociale che rinforza la mia posizione?», ma piuttosto: «Quale posizione devo assumere per esprimere la dottrina sociale nel mio progetto politico?». I cattolici, in conclusione, devono riuscire a far prevalere i contenuti della dottrina «sulle logiche di schieramento». È così che si può sperare di realizzare quella «unità sui valori» cui sia il Papa sia il Cardinale hanno richiamato i cattolici italiani.

Mantenendo fermi questi principi richiamati dal cardinal Ruini, mi sembra si debba riflettere su due aspetti della questione. Il primo riguarda il metodo con il quale le diverse voci presenti nella Chiesa possono dialogare in merito all'impegno sociale e politico. Il secondo concerne la proiezione e il ruolo della Chiesa nella società, nel quale si dovrebbe mettere in evidenza, oltre ai problemi esistenti, anche i punti di forza sui quali possiamo far leva nel nostro impegno.

Il dialogo intraecclesiale sull'impegno sociale e politico

Vorrei partire dal «Padre nostro»; dal fatto cioè che i cristiani sono consapevoli di costituire una particolare famiglia – la famiglia di Dio –, e che i doni che abbiamo ricevuto per opera di Cristo – la fede, la salvezza – sono stati dati a ciascuno di noi personalmente, ma non isolatamente, come persona in una comunità di persone. Il cristianesimo è dunque, essenzialmente, una spiritualità comunitaria, che ci vincola l'uno all'altro in un primo fondamentale impegno all'amore reciproco. Al di fuori di tale ambiente d'amore, nel quale noi cerchiamo di vivere la vita stessa di Dio che è Amore, le stesse Verità di cui la Chiesa è depositaria e custode, possono perdere, nella vita personale di ognuno di noi, il loro pieno significato, e addirittura – come la storia, anche recente, dimostra – noi cristiani possiamo arrivare a brandire pezzi di tale Verità l'uno contro l'altro. La consapevolezza di costituire

una reale comunità ci indica dunque lo «stile» – di rispetto, di fiducia, di tutto ciò che compone l'amore reciproco – col quale condurre il nostro dialogo, uno stile che fa tutt'uno coi contenuti di Verità della dottrina.

È bene dunque, per noi cattolici, ripartire dal nostro essere comunità, dotata di una propria «cultura cristiana»; con questa espressione non va intesa una particolare cultura tra le molte che sono fiorite nella storia umana, ma quell'insieme di tratti distintivi, sgorganti direttamente dai principi evangelici, che dovrebbe caratterizzare ogni particolare cultura che fosse stata penetrata dal Vangelo, nella quale cioè la fede cristiana avesse realizzato, in una certa misura, il suo processo di inculturazione.

La «cultura cristiana», nei suoi contenuti sociali e politici, è espressa nella dottrina sociale cristiana: oggi particolarmente si avverte la necessità che ognuno di noi si conformi ad essa integralmente, nel senso di «assumerne la forma», purificando la cultura particolare nella quale è cresciuto, le convinzioni ereditate o acquisite: purificando, in altre parole, la cultura sociale e politica alla quale, per la propria storia personale, appartiene. Riesaminare la propria cultura particolare alla luce della dottrina sociale, significa sovente de-ideologizzare le proprie convinzioni, liberare i grandi valori che animano una cultura o un filone culturale dall'impalcatura teorica che spesso li esprime in maniera inadeguata arrivando anche a porsi in contraddizione col vero significato di quei valori. Troppo spesso è capitato, per fare degli esempi, che il valore della libertà sia stato teorizzato in modo da diventare arbitrio o legge del più forte; che quello dell'uguaglianza sia stato trasformato in appiattimento impersonale e costrizione sociale. L'assolutezza di verità attribuita alle proprie convinzioni socio-politiche, ad esclusione e in opposizione ad altre, è un autentico scandalo per i credenti, che proprio nella fede hanno lo strumento per distinguere l'Unico Assoluto da ogni altro principio, e nella dottrina sociale cristiana, aperta a tutto ciò che nell'uomo è buono, possono constatare la presenza anche di quei valori che, per il proprio personale orientamento culturale, tenderebbero ad escludere. Un effetto tipico dell'ideologizzazione delle proprie convinzioni lo possiamo constatare nelle discussioni politiche – an-

che tra cristiani – cui quotidianamente assistiamo, nelle quali ognuno giudica la propria parte secondo le proclamate buone intenzioni, e la parte avversa secondo i cattivi risultati. Nel dialogo tra di noi dobbiamo dunque, mi sembra, rimanere ancorati al patrimonio comune che ci fa cristiani, aiutandoci a comprenderlo sempre meglio utilizzando i diversi apporti di ciascuno; e alla luce di questo dialogo giudicare le opzioni politiche che ci vengono proposte nel momento presente.

Un primo passo verso la purificazione delle culture particolari è l'analisi critica dei valori che si è soliti attribuire ad una parte o all'altra: nessuno di tali valori – così come ci viene trasmesso dalle esperienze storiche – è vissuto in senso pienamente cristiano: possiamo forse affermare che i regimi comunisti, nel loro processo di collettivizzazione – che attinge, in qualche maniera, al valore della comunione –, hanno realmente dato vita ad una comunità di persone? O possiamo affermare che il capitalismo, nel suo processo di liberazione delle energie umane, ha realizzato una società in cui tutti possono liberamente esprimere le proprie potenzialità? Questa analisi, libera dal vizio ideologico, condotta alla luce della dottrina sociale cristiana, scompagina le tradizionali e autofondanti fisionomie politiche, perché mette in luce, oltre ai positivi contributi, anche i limiti dei diversi movimenti sociali e politici, dando un fondamentale contributo alla loro ridefinizione secondo una maggiore verità. L'analisi dei valori delle diverse culture politiche non può essere disgiunta da quella dei programmi e di ciò che questi concretamente realizzano: è nei programmi infatti che i valori trovano la loro traduzione politica, e nei programmi appare con maggiore chiarezza il modo col quale un valore viene inteso.

In questo processo, penso che dovremmo riuscire ad attuare una lettura provvidenziale della storia culturale di ognuno di noi, rendendoci conto che l'appartenenza ad una particolare cultura fornisce l'opportunità di operare per una sua cristianizzazione; il che non significa semplicemente metterle un'etichetta, ma portarla sempre più ad esprimere la verità che essa contiene, cioè dare ai valori che la definiscono un contenuto sempre più pieno umanamente o, in altri termini, sempre più cristiano. La presenza cristiana nelle diverse aree dell'impegno sociale e politico è un'op-

portunità per la ridefinizione culturale delle diverse aree, che possono assorbire elementi importanti della dottrina sociale cristiana.

È chiaro che per operare tutto questo si rende necessaria una formazione approfondita alla dottrina sociale cristiana, uno studio serio di quello che potremmo chiamare il «catechismo sociale» dei cristiani. Ma non è sufficiente lo studio a tavolino. Quello che a noi serve è una vitale esperienza comunitaria, che sappia formare l'intelletto e la ragione alla capacità di cogliere il valore presente nell'altro, di ricostruire, armonizzando i diversi tratti umani che ognuno di noi offre, quell'antropologia completa che è contenuta nella dottrina sociale e che altro non è che il Volto del Cristo oggi, nei suoi tratti sfigurati di Crocifisso e in quelli luminosi di Risorto. La purificazione delle culture alle quali apparteniamo non avviene solo attraverso la riflessione personale, ma, forse soprattutto, attraverso il dialogo, essendo ognuno di noi purificazione per l'altro. L'unità della comunità cristiana, così costruita, può essere seme e profezia dell'unità del corpo sociale che i cristiani, uniti nella comunità ecclesiale, e allo stesso tempo inseriti nelle diverse «parti» della società, sono chiamati a costruire.

Un'ulteriore consapevolezza, mi sembra, dobbiamo avere: la diversità delle culture porta a diverse interpretazioni della stessa dottrina sociale cristiana, nella valutazione delle quali ha competenza il Magistero; il suo intervento però non dirime tutte le questioni: molte di esse sono legate ai giudizi contingenti, che costituiscono una parte rilevante della dottrina sociale. Su questo punto, solo il dialogo nella carità può condurre ad una sempre maggiore comprensione della dottrina, e all'acquisizione di nuovi elementi che vadano ad arricchire la dottrina stessa.

Ruolo della Chiesa nella società e dimensione sociale e politica della fede

Nella situazione italiana attuale, la dottrina sociale cristiana non condiziona l'adesione all'uno piuttosto che agli altri schieramenti, essendo ognuno portatore allo stesso tempo – in differenti modi e misure –, di aspetti di tale dottrina, e di elementi contra-

stanti con essa. La scelta partitica, in altre parole, non può essere compiuta in nome della dottrina sociale cristiana, nel senso che una determinata scelta ne escluda delle altre, ma si deve avere consapevolezza della parzialità e relatività di ogni scelta. Ma i programmi, la struttura, la storia dei diversi partiti, non li pongono tutti sullo stesso piano rispetto alla dottrina: è necessario uno studio attento per operare un retto discernimento. Discernimento che richiede competenza e prudenza, perché la situazione politica italiana presenta, oggi, una rapida trasformazione delle formazioni politiche, cambiamenti anche rilevanti delle ispirazioni ideali e degli orientamenti culturali.

Per operare tale discernimento va evitato un atteggiamento strumentale – oggi molto diffuso – nei confronti della dottrina sociale cristiana, nella quale spesso si cercano conferme a ciò che già si pensa, sottolineando alcuni elementi e mettendone tra parentesi altri, piuttosto che elaborare un progetto politico a partire dall'insieme dei contenuti della dottrina sociale. Da tutto questo consegue che una approfondita conoscenza della dottrina sociale potrebbe mettere in grado di compiere scelte diverse da quelle che una persona spontaneamente tenderebbe a fare, e comunque più motivate; e di modificare o integrare, dove necessario, aspetti di un particolare progetto politico.

Dobbiamo costatare però che anche persone dotate di una approfondita conoscenza della dottrina sociale compiono scelte diverse. È una conferma che la scelta partitica non può essere interamente determinata a livello dottrinale, e ciò significa che essa ha una propria autonomia; e che si rende necessaria una specifica preparazione politica per compiere con competenza tale scelta. In altre parole, non è sufficiente conoscere i principi della dottrina sociale per compiere una scelta politica. Ma anche la competenza politica non elimina il pluralismo delle scelte; rende possibile, piuttosto, un dialogo più approfondito.

In tale situazione di pluralismo, qual è il compito della comunità cristiana? Essa è il luogo dell'unità nella fede. La comunità ecclesiale può verificare continuamente la coerenza dottrinale dell'impegno politico dei cristiani, e a questo scopo è bene moltiplicare le occasioni di dialogo e verifica, a livello ecclesiale,

tra coloro che sono impegnati, anche per individuare le linee di convergenza e i punti comuni, pur nella diversa opzione partitica. Ma la comunità ecclesiale non può esercitare un'opzione al livello della dimensione prettamente politica dei progetti, perché a questo livello già esiste il pluralismo; è la società, in quanto società politica, a farlo; e ciò significa che questo dibattito non è già più tra cattolici, ma tra cittadini. Resta fermo il diritto-dovere della Chiesa di intervenire col proprio giudizio morale in qualunque atto politico che tocchi la dignità e i diritti della persona umana; la Chiesa (e ogni realtà ecclesiale: diocesi, parrocchie, famiglie religiose, associazioni e movimenti), può richiamare i punti di contrasto o di consonanza di un progetto politico con la dottrina: ma non può, come esplicitamente ha dichiarato il recente Consiglio permanente della Cei, esprimere un'indicazione di voto.

Abbiamo detto che la discussione specificamente politica tra diverse opzioni è compito non della comunità ecclesiale ma della società politica. Cosa si intende per «società politica»? Certamente ne fanno parte i politici di professione, come pure tutti i cittadini che non sono politici professionisti, ma che, almeno temporaneamente, sono direttamente impegnati in incarichi parlamentari e amministrativi.

«Società politica» significa però, anzitutto, «società»: ed è proprio l'assenza o la scarsa presenza di questo soggetto, che la crisi politica italiana di questi ultimi anni ha messo in luce. Da una parte, abbiamo visto l'espansione elefantica dei partiti, che occupavano spazi sociali e statali non di loro competenza. Dall'altra, la Chiesa in Italia, mossa da una grave preoccupazione per la situazione del Paese, e consapevole della degenerazione dei partiti, ha spinto i laici all'impegno politico, prodigandosi anche nella costituzione di una rete di scuole di formazione politica volte a far maturare la coscienza dei laici sotto questo aspetto. Queste iniziative hanno portato certamente dei frutti, ma non sono riuscite ad operare un reale e diffuso cambiamento della situazione. I motivi sono molteplici; accenniamo ad alcuni di essi. Anzitutto l'impegno politico dei laici è stato spesso soltanto personale, e ha avuto uno scarso appoggio dalla comunità ecclesiale; questo è stato dovuto sia, talvolta, ad un certo disinteresse di base, sia al fatto

che la comunità ecclesiale (e ogni soggetto ecclesiale), per sua natura, non può sostenere un candidato, perché ciò comporta compiere una scelta che si situa al di fuori dell'ambito ecclesiale; quando scelte di questo tipo sono state compiute, la comunità ecclesiale – a livello parrocchiale, o associazionistico – si è spesso divisa. In secondo luogo, i partiti hanno spesso utilizzato in maniera strumentale le candidature «cattoliche», puntando non tanto a far eleggere il candidato, ma ad ottenere i voti che egli era in grado di attirare; in casi in cui l'operazione è riuscita, l'eletto si è spesso trovato, comunque, privo di un sostegno continuo, da parte dei suoi elettori, nell'esercizio del suo mandato. C'è da registrare anche, talvolta, una mancanza di competenza e di esperienza in chi – pur generosamente – si è impegnato.

Ma negli stessi anni recenti, nel corso dei quali l'impegno politico dei cattolici viveva una forte crisi, il loro impegno sociale ha conosciuto invece un forte sviluppo; esiste attualmente una solida rete, in molte parti del Paese, costituita da cattolici impegnati – spesso insieme a non cattolici, ma con un ruolo trainante – non solo in attività ecclesiali, ma anche culturali, sociali, di volontariato, di cooperazione. Questo impegno è stato generalmente privilegiato nelle scelte dei singoli cattolici, rispetto all'impegno politico, per il suo carattere sicuramente positivo, perché offre la possibilità di un aiuto concreto ai più deboli, perché è più facilmente controllabile da parte di chi lo esercita. Questa rete raccoglie persone che hanno, nei confronti dei problemi sociali, un atteggiamento attivo, partecipe e generoso; tale rete ha contribuito a difendere la soggettività della società dall'invasione della politica, e ad esprimere almeno in parte la dimensione pubblica della fede cristiana. In questo impegno i cattolici sono proiettati fuori dalla comunità ecclesiale, pur trovando in essa il proprio sostegno; sono già società: ne sono anzi, in molti casi, il lievito.

È forse il momento, oggi, di compiere un passo ulteriore, portando la capacità solidaristica, la partecipazione e la generosità di questa rete, che raccoglie la parte più attiva della popolazione, e che è largamente di ispirazione cristiana, in politica: chi è protagonista sul piano sociale deve imparare a diventare protagonista su quello politico, conservando lo stile che caratterizza l'im-

pegno sociale, e che vede la libera scelta personale inserita in, e sostenuta da, una comunità. L'intraprendenza e l'associazionismo sociali dovrebbero cioè farsi intraprendenza e associazionismo politici. I diversi soggetti sociali sono chiamati, oggi, a rendersi conto che l'attività politica non può essere episodica – limitata, in genere, al periodo elettorale – ma costante, perché fa parte della stessa dimensione sociale.

Le città e i paesi possono diventare dei veri e propri laboratori civili, nei quali i cittadini, trainati da quelli socialmente più attivi, prendono coscienza della loro permanente dimensione politica, e divengono tutti più attivi; scelgono come loro rappresentanti o amministratori persone cresciute nel loro seno, portatrici di una vita personale e di una storia professionale che le renda credibili. Con questi candidati i cittadini stringono una collaborazione, che comincia dalla stessa costruzione del programma politico, passa attraverso il sostegno elettorale, prosegue lungo il mandato attraverso un'attività di sostegno dell'eletto, di consulenza, e allo stesso tempo di controllo. L'eletto, da parte sua, si impegna moralmente a rendere conto del proprio operato, a favorire le occasioni di dialogo con i cittadini, a recepirne le istanze e le competenze. Così facendo, non avremmo più, soltanto, un eletto onesto e capace, ma mandato allo sbaraglio da solo: ci sarebbe invece un'esperienza politica condotta dalla cittadinanza, un protagonismo politico della società costruito in maniera corretta, nel rispetto e nel potenziamento delle regole e degli strumenti della democrazia. E in questa esperienza è determinante la presenza dei cattolici, la loro capacità, in quanto appartenenti ad una viva esperienza comunitaria ecclesiale, e in quanto protagonisti di un solido impegno sociale, di far fiorire un'esperienza non più individuale, ma collettiva, sociale, di impegno politico.

La Chiesa in Italia può fare molto per favorire questo risveglio della società – di questo terzo soggetto intermedio tra Stato e Chiesa, e che, per certi aspetti, li comprende entrambi – tale da favorire la dislocazione delle diverse competenze nel loro giusto posto: non più una politica invadente, non più una Chiesa costretta a compiti di supplenza, non più la libera iniziativa sociale ripiegata su se stessa.

E questo ci porta a sottolineare ancora una volta l'importanza della dottrina sociale cristiana, nella sua duplice veste, intrinseca alla sua natura: di dottrina cattolica, e allo stesso tempo di etica sociale che tutti possono accettare; essa ci permette di vivere da autentici cristiani proprio mentre operiamo insieme a tutti gli altri cittadini che ne condividono i principi etici fondamentali.

ANTONIO MARIA BAGGIO

Nuova Umanità
XVII (1995) 5, 59-83

CHIESA ED ECUMENISMO IN VL.S. SOLOV'EV: UNITÀ DELLA CHIESA E UNITÀ DEL GENERE UMANO¹

«Quale rapporto esiste fra la ricerca di unità delle Chiese tra loro e la speranza di unità del genere umano?»².

Questo interrogativo, formulato nella discussione di Bristol della Commissione del CEC *Fede e Costituzione* un quarto di secolo fa e ripreso da lì a poco nell'Assemblea di Uppsala (1968), è presente, in qualche modo, nel pensiero ecclesologico ed ecumenico di Vladimir Sergeevic SOLOV'EV (1853-1900). Nella seconda metà del secolo scorso, infatti, il filosofo-teologo russo cercò di dare risposta alla questione sopra riportata, prospettando una visione di unità ecclesiale dentro un profilo ecumenico così ampio da comprendere e coinvolgere l'intera umanità, quale destinataria

¹ Sigle e abbreviazioni:

EV: *Enchiridion Vaticanum*.

LS: *La Sophia* (L'age d'Homme, Lausanne 1978): 1879.

REU: *La Russie et l'Eglise universelle* (*La Russia e la Chiesa universale*, Casa della Matrona, Milano 1989 = RCU): 1889.

TR: *Tri razgovora* (*Tre dialoghi*, Marietti 1975 = 3Dial): 1900.

MOD: Vladimir Sergeevic Solov'ev, *Il problema dell'ecumenismo*, Ed. P. Modesto (*Lo scisma del popolo russo e nella società*, pp. 21-48; *La Grande contesa e la politica cristiana*, pp. 49-91; *La storia e l'avvenire della teocrazia*, pp. 93-150; *Lettera a Strossmayer*, pp. 151-156; *L'idea russa*, pp. 157-176; *La Russia e la Chiesa universale*, pp. 177-178; *I tre dialoghi con la leggenda dell'Anticristo*, pp. 179-228).

VIE: Solowiew S.M., *Vie de Vl. Solov'ev, par son neveu*, Paris 1982.

² Questo tema, osserverà più tardi Pannenberg, «spinse ad uscire dalla preoccupazione delle Chiese per se stesse e a unire la questione dell'unità dei cristiani con il loro servizio per l'unificazione dell'umanità» (Pannenberg W., *Einheit der Kirche und Einheit der Menschheit, Ethik und Ekklesiologie*, Göttingen 1977, p. 18).